

Cara Unità

Vicenza, un giorno di pace e di libertà... Vediamo un po' chi è triste

Cara Unità, si parla di 200.000 partecipanti alla manifestazione di Vicenza. È stata una manifestazione assolutamente pacifica e ci dispiace per i gufi del malaugurio che avevano funestamente evocato il morto e che ci avrebbero goduto. Ora i giornali embedded faranno a gara per diminuire i numeri e per sottolineare il cattivo gusto di qualcuno contro il buon senso di tutti. Berlusconi ha detto che questo è un giorno triste per la libertà, Bisognerebbe fargli notare tre cose: - che le pagine tristi per la libertà non le scrivono e per manifestazioni per la pace ma gli eserciti in guerra; - che la libertà non è piegarsi a 90° davanti ai poteri forti e non è mai stata regalare territorio nazionale a governi stranieri; - che anche il Congresso americano è contro il proseguimento delle invasioni militari di Bush, e questo Congresso che rifiuta la guerra rappresenta oggi la maggior parte dell'elettorato americano, Bush non ne terrà conto, calpestando

gli stessi principi democratici si cui si reggono gli Usa. Questa è la vera pagina triste. Ringraziamo invece la coerenza e il buon lavoro della Cgil, che la pace l'ha sempre difesa.

Viviana Vivarelli

Diliberto? Un brutto errore Ma ricordiamo gli insulti di Silvio

Cara Unità, ha fatto benissimo Romano Prodi a condannare e a prendere le distanze dalle parole del segretario del Pdc il quale giorni fa aveva dichiarato che «Berlusconi ci fa schifo». Personalmente non mi sarei mai aspettato che una persona seria e intelligente come l'onorevole Diliberto scendesse sullo stesso piano di Berlusconi con una caduta di stile che certo non gli fa onore. A chi però, da destra, ha subito gridato a «una sinistra che così incita all'odio contro Berlusconi», è bene ricordare che l'unico che in questi anni ha praticato odio e disprezzo contro i suoi avversari politici, è stato proprio lui, Silvio Berlusconi. «Cogliami» apostrofò gli elettori dell'Unione alla vigilia delle scorse elezioni politiche. «L'Occidente è la civiltà superiore» tuonò in pieno stile hitleriano parlando dell'Islam. La sua propaganda anticomunista, regime totalitario che ha creato solo «misera, terrore e morte». Peccato che, nonostante il dossier bufala sui presunti 500 insulti rivoltigli da questo giornale, non si trattava di falsità ma di fatti veri raccontati in maniera onesta e circostanziata. Ma lui, a chi gli chiedeva conto dei suoi guai con la giustizia, non avendo argomenti seri con cui poter rispondere, sosteneva di es-

sero un «martire» perché la sinistra lo voleva eliminare per via giudiziaria tramite i Pm che, allora, lui definiva «antropologicamente matti» e «diversi dalla razza umana». Chissà se ora, dopo che gli hanno salvato la vita, almeno su di loro avrà cambiato opinione.

Alberto Simone, Galluccio (Caserta)

Se la loro fede è salda i cattolici potrebbero finanziarsela da soli la Chiesa

Cara Unità, i continui attacchi a Santa Romana Chiesa ed al suo magistero hanno ormai raggiunto livelli assolutamente inaccettabili. Dal momento che i cattolici rappresentano la stragrande maggioranza del paese è necessario un gesto clamoroso per dimostrare la saldezza della loro fede. Potrebbero ad esempio rinunciare spontaneamente a qualunque contributo dello Stato, finanziando direttamente la Loro Chiesa. La valanga di denaro che sommergerebbe il Vaticano sarebbe certamente superiore a qualunque aspettativa, perché mossa direttamente dalla Fede in Dio invece che da quella nel Concordato (accordo che, com'è noto, non è possibile sottoporre a referendum).

Marco Bertinatti

Scoperte clamorose! Dopo quelli del duce una valanga di diari...

Cara Unità, sulla scia del ritrovamento dei diari di Benito Mussolini, si è scatenata una vera e propria

caccia al diario del personaggio famoso. Negli Stati Uniti sono stati rinvenuti ben dieci diari scolastici del presidente George Bush. Stando agli esperti, non vi sarebbero dubbi circa l'autenticità: in ogni pagina sono infatti raffigurate delle vignette dove un cow-boy spara ad un indiano. Pure sul diario del nostro premier Romano Prodi, risalente alle scuole elementari, gli storici non hanno alcun dubbio; decisivi nel criterio di attribuzione non sono stati tanto gli esami grafologici e calligrafici, quanto il contenuto di alcune frasi che qui riportiamo: «Basta, non voglio più stare nel primo banco, mi prendono tutti a pattoni e mi dicono che ho la testa grossa».

E ancora più rivelatrice quest'altra frase: «Basta, smettete di darmi morsi sulle guance, non sono mica una mortadella». Idem per il diario di Silvio Berlusconi, una Smemoranda risalente alla quarta elementare. In questo caso gli indizi rivelatori sono state delle vignette che ricorrono ossessivamente tra le pagine del diario. Trattasi di strani spettri colorati di rosso che impugnano falce e martello. Presenze abbastanza inquietanti in questo bambino prodigio il cui «profitto» era eccellente già alle scuole elementari.

Guido Genovesi

Le nuove Br e la spirale della violenza

Cara Unità, i recenti arresti di persone accusate di preparare atti terroristici, il ritrovamento di armi e di documenti inneggianti la ripresa della lot-

ta armata in nome di Brigate rosse «movimentiste» riapre drammaticamente un capitolo che speravamo chiuso. Concordo con quanto ha scritto in proposito Gianfranco Pasquino su l'Unità del 17 febbraio, però desidero aggiungere qualche considerazione. Mi sembra infatti che il vero tema che bisognerebbe affrontare è quello del ripudio dell'uso della violenza all'interno dello scontro politico. È da qui infatti che sono partiti i «capi storici» delle Br (e gli appartenenti alle altre sigle del terrorismo italiano): prima l'accettazione concettuale dell'uso della violenza (già molto paraticata all'interno del movimento post '68/'77), poi l'utilizzo delle armi, poi l'assassinio sistematico dei «simboli» del potere statale, fino al caso Moro. Il crescendo è stato inesorabile e inevitabile proprio perché il concetto di uso della violenza politica era accettato dal senso comune di molti appartenenti alla sinistra, indipendentemente dalle condizioni oggettive della situazione italiana. Il fatto che ora solo frange esigue dell'estremismo di sinistra accettino l'uso della violenza (sia pure rigettando il terrorismo) fa ben sperare: il pesce non ha più acqua sufficiente per nuotare. Inoltre, per concludere: non sarebbe utile una presa di posizione pubblica dei «vecchi» terroristi contro l'uso della violenza, visto che scrivono, rilasciano interviste, pubblicano libri in abbondanza?

Adriano Zagato, Milano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Memoria e polpette avvelenate

MICHELE SARFATTI

La legge italiana sul 10 febbraio «Giorno del Ricordo» è una polpetta avvelenata. Il suo primo, evidente veleno risiede nel fatto stesso che, sin da queste prime righe, mi sento nella necessità di ribadire la mia condanna totale di uccisioni ed espulsioni, e di invitare a separare questa condanna da un ragionamento pacato sulla legge, su «questa» legge. Ma veniamo a quest'ultima. E iniziamo da una classificazione di ordine generale. Le leggi di rimembranza di fatti storici fortemente lutuosi si suddividono in tre grandi gruppi. Del primo fanno parte quelle dedicate a «ciò che noi abbiamo fatto agli altri». Il suo esempio più chiaro è quella tedesca per il 27 gennaio. In tal giorno la Germania odierna ricorda le stragi e i massacri sistematici che la Germania nazista compì soprattutto fuori del proprio territorio. Si tratta di una assunzione di responsabilità simbolica e progettuale, degna di un popolo adulto e di uno stato democratico, di fronte a sé stessi e agli altri popoli e stati. È un esempio che anche l'Italia odierna potrebbe seguire, con riferimento alle uccisioni e alle stragi dell'Italia colonialista. Anche se pochi lo sanno, una proposta in tal senso è già stata avanzata. Ma, ahinoi, non è stata ritenuta degna neanche di un dibattito pubblico. Nel secondo gruppo rientrano quelle dedicate a «ciò che noi abbiamo fatto a noi». Ad esso attiene la nostra legge sul 27 gennaio «Giorno della Memoria». In tale data noi ricordiamo sia il progetto generale nazista di sterminio sistematico, sia il ruolo persecutorio svolto dall'Italia fascista contro i «propri» ebrei, i «nostri» ebrei. E anche questa assunzione di responsabilità, innanzitutto verso sé stessi. Di là dalle oggettive differenze, è una legge che ha le medesime caratteristiche di maturità e dignità di quelle del gruppo precedente. Il terzo gruppo comprende i giorni dedicati a «ciò che gli altri hanno fatto a noi». Ne fa parte, di là di alcune agguente criptiche, la nostra legge sul 10 febbraio. Chi conosce il

lungo decorso di scontri nazionali e nazionalisti, di atti terroristici di privati e di governi, di violenze singole, statuali e «rivoluzionarie» che hanno contrassegnato per metà del Novecento (sin da prima del fascismo) la vita e la morte degli umani popolanti i territori in questione, è rimasto esterrefatto di fronte al «privilegio» accordato dal nostro paese ad alcuni (certo, gravissimi) di quei fatti.

Occorre rendere uguale dignità sia a tutte le vittime innocenti sia a tutte le vittime che «se l'erano cercata», dell'una e dell'altra parte. Subito dopo occorre sconfiggere la retorica e le interpretazioni nazionaliste

È un approccio che non corrisponde alla dignità odierna che deve caratterizzare il comportamento della massima potenza nell'area. Dicevo che la legge è una polpetta avvelenata, perché mentre afferma di voler alleviare un dolore tramite la sua condivisio-

ne, in realtà rinnova il clima che ad esso dette origine, incitando gli italiani a ignorare le criminali violenze fasciste che «chiamarono» le criminali violenze opposte. E tutto questo trova un ascolto uguale e opposto di là dal mare. Ne deriva il fuoriuscire dall'una e dall'altra parte confinarie di sentimenti ed espressioni che, di là dalla loro intensità, appartengono proprio al lungo decorso anzidetto.

to. E che nel secondo Novecento erano gravemente ricomparsi (e persistono) in altre zone della sponda adriatica orientale. Come disinnescare il veleno? Nell'immediato occorre senz'altro evitare di partire in guerra, opponendo i morti «nostri» ai «loro», la cancellazione

MARAMOTTI



della «nostra» cultura e/o presenza alla «loro». Occorre rendere uguale dignità sia a tutte le vittime innocenti sia a tutte le vittime che «se l'erano cercata», dell'una e dell'altra parte: tutti umani schiacciati - per colpa o da innocenti - dal veleno feroce del nazionalismo.

Subito dopo occorre aiutare la conoscenza storica a sconfiggere la retorica e le interpretazioni nazionaliste. In prospettiva, spetta al paese che si trova ad essere la massima potenza regionale il compiere un passo di maturità e di dignità, per sé stesso e per tutti. Penso ad esempio

alla proposizione di un giorno transnazionale unico, nel quale ricordare assieme le vittime «nazionali» e «nemiche» di qua e di là del mare, dalle Alpi allo Ionio. Un tale giorno si colocherebbe all'interno dei comportamenti di responsabilità che caratterizzano le surricorda-

te leggi di rimembranza. Francesi e tedeschi stanno lavorando, tra mille problemi, a un manuale scolastico di storia unitario. Noi adriatici potremmo sforzarci di unire almeno il giorno della consapevolezza del nostro passato confinario e del ricordo delle nostre vittime?

Caro «Avvenire», è sbagliato volere un figlio sano?

SERGIO BARTOLOMMEI*

L'Avvenire - il quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana - ci avverte che in alcuni Paesi europei sarebbe in atto «una politica eugenetica strisciante». La prova? «In Italia e in Francia non nascono quasi più bambini Down» (E. Roccella, inserto «E Vita», Avvenire, 15.2.2007, p.1). «I centri per la fecondazione assistita d'Oltralpe - spiega un "box" dell'inserto - sono stati sommersi di richieste da parte di coppie desiderose di accertare l'assenza nel Dna dei potenziali nascituri di geni di malattie incurabili o invalidanti». Non si dice che ciò che in Francia è reso possibile dalla diagnosi pre-impianto, senza ricorso all'aborto, in Italia - dove questa tecnica è inopinatamente vietata dalla Legge 40/2004 - è possibile solo grazie alle indagini prenatali (amniocentesi) e dunque solo in seguito a interruzione volontaria di gravidanza. L'esito sarebbe comunque identico e ugualmente nefasto, per il quotidiano dei ve-

scovi: l'accresciuto controllo sulla riproduzione con le nuove possibilità di scegliere chi far nascere. Controllando per un momento le forti (e facili) emozioni domandiamoci: cosa c'è di male nel volere un figlio sano? Perché rammaricarsi di qualcosa (la raggiunta possibilità di prevenire la nascita di individui affetti da gravi anomalie genetiche) di cui invece non sembra irragionevole, anche come società, rallegrarsi? L'Avvenire non fornisce una risposta. Mette sullo stesso piano l'eutanasia, la «disgregazione dell'identità maschile e femminile», la campagna cinese per il figlio unico, i «piani autoritari di controllo sulle nascite» e le richieste delle coppie europee di prevenire la nascita di individui con gravi danni genetici. Poi, con una parola dalle fosche risonanze emotive - «Eugenetica!» - liquida come aberrazioni tutte indistintamente queste pratiche, senza distinguere ad esempio tra controllo statale e controllo individuale del processo riproduttivo, tra finalità ispirate all'igiene della razza e finalità ispirate alla

prevenzione delle malformazioni individuali, tra albagie della Patria-in-armi e aspettative di chi si riproduce. Di nuovo: cosa c'è di sbagliato nel volere un figlio sano? Se un buon avvio alla vita è universalmente riconosciuto come un valore da perseguire e consolidare, perché

Il quotidiano parla di «politica eugenetica strisciante». La prova: ci sono meno bambini «down»...

rinunciare a esercitare un controllo sulla qualità genetica del materiale biologico dei nascituri viste le nuove possibilità offerte dalle tecniche? Non sembra sensato credere che la soluzione migliore, dal punto di vista morale, sia lasciare che a «dirigere la danza», in una occa-

sione così importante e delicata come il venire alla vita, sia il caso o il mistero, né tanto meno è ragionevole volere (programmaticamente) figli malati. D'altra parte tecniche come la diagnosi pre-impianto e l'indagine prenatale non impediscono alle coppie che intendano assumersene la responsabilità di scegliere di far nascere chi si rivela affetto da gravi malformazioni genetiche; esse offrono solo l'opportunità di esercitare una responsabilità uguale e contraria a chi intende dare ai propri figli un altro avvio alla vita. In altra parte del servizio si insinua che una ragione molto forte per vietare il ricorso a queste tecniche esisterebbe. La selezione embrionale - si osserva - si ripercuoterebbe negativamente sulle persone disabili già in vita. Verrebbe cioè alimentata con queste scelte «una cultura che rifiuta la malattia e l'imperfezione» e i disabili attuali si sentirebbero discriminati in quanto «indegni di nascere e di riprodursi». L'obiezione confonde tra loro pia-

ni che sono e devono rimanere ben distinti. Confonde in primo luogo l'embrione portatore di malformazioni genetiche con un disabile in carne ed ossa che chiedo attivamente di essere accolto e protetto dalla società. In secondo luogo confonde il giudizio che è lecito assicurare agli individui la libertà di scegliere se far nascere o no un individuo affetto da gravi disabilità con il pregiudizio riguardo alle persone disabili che sono attualmente in vita. Nel primo caso siamo di fronte a un'evidente forzatura retorica: l'embrione portatore di anomalie genetiche non è un «diversamente abile» con storia, affetti, relazioni ed esperienze vissute; è - è il caso della sindrome di Down - un embrione affetto da gravi disabilità. Nel secondo caso invece siamo di fronte a una fallacia: interventi nelle fasi prenatali per prevenire la nascita di individui affetti da malattie genetiche non pregiudicano l'integrità morale e la dignità dei disabili attualmente esistenti più di quanto la somministrazione del vaccino Sabin, nel passa-

to, abbia pregiudicato la dignità e l'integrità delle persone colpite dalla poliomielite. Se prevenire o combattere in alcune persone l'insorgere delle patologie arcaiche danno o torto ad altre che ne sono affette ma non possono o non potranno, per un motivo o l'altro, beneficiare dei rimedi, gran parte della tradizione medica e chirurgica occidentale sarebbe da condannare moralmente. La libertà riproduttiva, come tutte le libertà fondamentali, deve essere limitata solo quando le decisioni di chi agisce peggiorano le condizioni di chi è coinvolto suo malgrado nelle azioni o ne violano prerogative moralmente importanti. Se questo è vero, sembra che la diagnosi pre-impianto e le indagini prenatali andranno vietate solo se finalizzate a peggiorare le condizioni di chi nasce. Non far nascere individui affetti da gravi malformazioni genetiche è una opzione che non peggiora la condizione di nessuno.

*Docente di Bioetica Dipartimento di Filosofia Università di Pisa